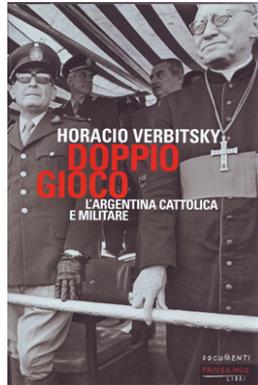


Horacio Verbitsky

Doppio gioco – l'Argentina cattolica e militare

Traduzione di Andrea Grechi e Fiamma Lolli.

Fandango Libri s.r.l., Roma, 2011



San Giovanni della Croce

I gesuiti Orlando Yorio e Francisco Jalics vivevano in una comunità di base in un quartiere confinante con la baraccopoli del Bajo Flores, dove svolgevano la loro opera pastorale. Dieci giorni prima del colpo di Stato militare il superiore provinciale dei gesuiti, Jorge Mario Bergoglio, li avvisò che dovevano lasciare la comunità. Poiché Yorio e Jalics non volevano abbandonare gli abitanti in un momento così difficile, Bergoglio propose ai due sacerdoti di uscire dalla Compagnia di Gesù. In aggiunta, il cardinal Aramburu li privò dell'autorizzazione per celebrare messa. Yorio e Jalics furono sequestrati il 23 maggio 1976 insieme a un gruppo di catechisti e catechiste e condotti alla Scuola di Meccanica della Marina e in una struttura clandestina nel Gran Buenos Aires, dove furono torturati. Cinque mesi dopo, li addormentarono con narcolettici, li caricarono su un elicottero e li abbandonarono in un campo incolto alla vigilia della visita del ministro Martinez de Hoz all'Assemblea dell'Episcopato. Ma i catechisti, tra cui Mónica Candelaria Mignone, scomparvero per sempre. Questo è uno dei casi che la Conferenza Argentina dei Religiosi aveva preso in esame quando scrisse la richiesta d'aiuto a Primatesta.

Dopo la sua liberazione, Yorio andò a Roma con l'aiuto di Laghi e Bergoglio. Lì, padre Gavigna (segretario del superiore generale dei gesuiti), contrariamente agli accordi presi con Bergoglio, lo informò che era stato espulso dalla Compagnia. Gli riferì inoltre che secondo l'ambasciatore argentino in Vaticano il sequestro era dovuto al fatto che "i nostri superiori ecclesiastici avevano informato il governo che almeno uno di noi era un guerrigliero".

Bergoglio negò di essere stato lui a tradire i suoi sacerdoti e disse che, al contrario, aveva incontrato Videla e Massera per ottenere la loro liberazione, versione che Yorio sminuì. Il caso divise per anni il mondo delle associazioni di difesa dei diritti umani e il laicato cattolico. Emilio Fermín Mignone, presidente e fondatore del Centro de Estudios Legales y Sociales (Cels) e padre di Mónica, accusò esplicitamente Bergoglio. Quando Bergoglio provò ad avvicinarsi a lui dopo una messa nella cattedrale per dargli spiegazioni, Mignone si rifiutò di ascoltarlo. Al contrario Alicia Oliveira, una delle avvocate che lavorò al fianco di Mignone negli anni peggiori della dittatura, sostiene che Bergoglio (che è padrino dei suoi tre figli) disse ai sacerdoti di andare via dalla baraccopoli per salvarli, e che quando gli disobbedirono fe-

ce tutto il possibile per ottenere la loro liberazione.

La controversia si protrasse fino al 2004, quando trovai nell'archivio del ministero degli Esteri una serie di documenti che sciolgono l'enigma: Bergoglio fece sia quello che diceva Mignonè sia quello che, in buona fede, crede Alicia Oliveira.

Si tratta della corrispondenza che Bergoglio intrattenne con la Direzione nazionale per il Culto per sollecitare, a favore di Jalics, un'eccezione alla normale procedura di rinnovo del passaporto. Il primo documento è la richiesta formulata da Bergoglio, con il suo sigillo e la sua firma in veste di provinciale dei gesuiti. Il secondo è il pronunciamento ufficiale del direttore del Culto cattolico, Anselmo Orcoyen, il quale "con riguardo ai precedenti del ricorrente" ritenne di "non doversi accedere alla richiesta" (sottolineato nell'originale). Il terzo documento è una nota di poche righe, anch'essa siglata da Orcoyen. Afferma che a carico di Jalics c'erano precedenti di disubbidienza e infrazioni in congregazioni religiose femminili; che era stato "detenuto" con Yorio nella Esma "per sospetti contatti con i guerriglieri"; che entrambi si erano rifiutati di obbedire quando il superiore gesuita aveva sciolto nel febbraio del 1976 la piccola comunità nella quale vivevano; che per questo Yorio e un altro sacerdote del gruppo erano stati espulsi dalla Compagnia e che nessun vescovo del Gran Buenos Aires aveva voluto accoglierli. Quindi aggiunge:

Queste informazioni sono state fornite al signor Orcoyen dallo stesso padre Bergoglio, firmatario della nota, con particolare raccomandazione di non dare corso alla richiesta.

Nello stesso archivio è presente un documento *d'intelligence* anonimo, dedicato ai temi ecclesiastici e alle figure di spicco della Chiesa, intitolato "Nuova penetrazione egemonica dei gesuiti argentini". Vi si afferma che "a dispetto della buona volontà del padre Bergoglio, la Compagnia in Argentina non ha fatto pulizia al suo interno. I gesuiti di sinistra sono rimasti nell'ombra per qualche tempo, ma ora, con forte sostegno dall'esterno e da certi vescovi terzomondisti, hanno avviato una nuova fase".

Ho raccontato questa storia nel mio libro *L'isola del silenzio*, la cui prima edizione venne pubblicata in Argentina nel febbraio del 2005, negli stessi giorni in cui a Roma era ricoverato in ospedale papa Giovanni Paolo II, che morì il 2 aprile. Secondo il quotidiano italiano *Il Giornale* il cardinal Bergoglio fu l'unico serio antagonista del tedesco Joseph Ratzinger, che risultò eletto il 19 aprile e adottò il nome di Benedetto XVI.

Bergoglio rispose attraverso il suo portavoce ufficiale, il presbitero Guillermo Marco, che il libro era un'infamia che aveva l'unico scopo di influire negativamente contro di lui nel conclave dell'aprile del 2005. Ciò è cronologicamente impossibile, perché si può dimostrare che lo consegnai alla Editorial Sudamericana nell'agosto del 2004, molto prima della malattia del Papa, e che fu pubblicato prima della sua morte. Bergoglio sa meglio di chiunque altro quanti anni durarono le mie indagini. Per screditarle, il suo portavoce disse che Yorio non poteva confutare il libro perché era morto e che la mia fonte a proposito di Jalics era anonima.

"Il cardinale aveva molta stima di te", mi disse un sacerdote che conosce Bergoglio.

"Anch'io di lui", gli risposi.

"E allora, cos'è successo?"

"Che ho trovato quei documenti nell'archivio del ministero degli Esteri. Avrei forse dovuto far finta di

nulla, come se non li avessi visti?”

Il silenzio della sua risposta si protrae fino a oggi. Né Bergoglio né le persone a lui vicine hanno speso una parola su questa prova di doppiezza della quale lo accusano Yorio e Jalics.

Yorio era ancora vivo quando pubblicai la prima intervista nella quale accusava Bergoglio, nel 1999. Lungi dal confutarmi, mi inviò alcune righe intitolate “Grazie” nelle quali menzionava “la chiarezza, la professionalità e l’attaccamento alla verità con cui ha trattato il tema e il lavoro di inchiesta” e mi raccomandò la lettura del libro di Jalics *Ejercicios de contemplación*.

Figlio di un proprietario terriero e ufficiale dell’esercito ungherese, Jalics sostiene in quelle pagine che il padre morì avvelenato nella sede della polizia politica comunista, ma che la madre gli insegnò a non odiare. Nel raccontare il suo sequestro, scrive:

Molta gente con idee politiche di estrema destra non vedeva di buon occhio la nostra presenza nelle baraccopoli. Interpretavano il fatto che vivevamo lì come un sostegno alla guerriglia e si proposero di denunciarci come terroristi. Noi sapevamo da dove soffiava il vento e chi era il responsabile di quelle calunnie. Per questo motivo andai a parlare con la persona in questione e gli spiegai che stava giocando con le nostre vite. Mi promise che avrebbe fatto sapere ai militari che non eravamo terroristi. In seguito, grazie a dichiarazioni successive di un ufficiale e a trenta documenti ai quali riuscii ad accedere, potemmo comprovare senza ombra di dubbio che quell’uomo non aveva mantenuto la sua promessa; al contrario aveva presentato una falsa denuncia ai militari.

Quell’uomo è Bergoglio. La sua identità è rivelata da una lettera che Yorio scrisse da Roma nel 1977, indirizzata all’assistente generale della Compagnia di Gesù, padre Moura. I fratelli e i nipoti di Yorio me ne diedero copia dopo la sua morte, come attestato di fiducia per la pubblicazione del mio libro. Quel testo permette di conoscere il resto della storia.

Yorio elenca le critiche verso la sua persona che circolavano nella Compagnia di Gesù (“orazioni stravaganti, convivenza con donne, eresie, impegno nella guerriglia”), del tutto analoghe a quelle che Bergoglio trasmise in seguito al ministero degli Esteri. Bergoglio disse loro che il lavoro che svolgevano nella comunità di base rientrava “nell’ubbidienza e nella disponibilità della Compagnia” e che non dovevano preoccuparsi delle critiche. Infine invitò Yorio a professare gli *ultimi voti*, vale a dire il passo conclusivo dell’esigente formazione gesuitica, ma quando Yorio si decise a compierlo, Bergoglio gli chiese di aspettare sei mesi. Scaduto il termine, gli disse che aveva ricevuto resoconti negativi su di lui. Sorpreso, Yorio parlò con le persone consultate da Bergoglio. Almeno tre di loro (i sacerdoti Oliva, José Ignacio Vicentini e Juan Carlos Scannone) gli dissero che non si erano espressi contro di lui bensì a suo favore.

Nel clima che si viveva a quei tempi in Argentina, l’accusa di appartenenza alla guerriglia proveniente da “una voce importante (come quella di un gesuita) poteva significare la nostra condanna a morte. Le forze di estrema destra avevano già mitragliato la casa di un sacerdote e ne avevano sequestrato un altro, torturandolo e poi abbandonandolo cadavere. Vivevano entrambi nelle baraccopoli. Quanto a noi, ci avevano messo sull’avviso”.

Jalics parlò non meno di due volte con Bergoglio per fargli notare il pericolo in cui queste versioni mettevano Yorio.

Bergoglio riconobbe la gravità del fatto e si impegnò a frenare le voci che giravano nella Compagnia e a parlare con persone delle Forze armate per testimoniare la nostra innocenza. [Ma siccome] il provinciale non faceva nulla per difenderci, cominciammo a dubitare della sua onestà. Eravamo snervati dalla situazione nella Compagnia e ci sentivamo totalmente insicuri.

Avevano i loro motivi. Per anni Bergoglio li aveva sottoposti a una forma di vessazione insidiosa, senza assumersi apertamente la paternità delle accuse contro di loro, che attribuiva sempre ad altri sacerdoti o vescovi i quali, una volta tirati in ballo, lo smentivano. Bergoglio aveva garantito ai due sacerdoti una continuità di tre anni nell'opera che svolgevano a Bajo Flores, ma l'arcivescovo Aramburu lo informò che si trovavano lì senza autorizzazione. I due sacerdoti furono avvisati da uno dei fondatori del Movimento dei sacerdoti per il Terzo mondo e della pastorale delle baraccopoli, Rodolfo Ricciardelli, al quale fu lo stesso Aramburu a raccontarlo. Quando Yorio si rivolse a Bergoglio, quest'ultimo gli disse che Aramburu "era un bugiardo" e che ricorreva a queste "tattiche per infastidire la Compagnia". Dice Yorio: "Credetti pienamente al superiore provinciale".

Nel nostro scambio epistolare, Yorio respinse la tesi difensiva del suo ex provinciale. Scrive che nel clima di paura e delazione che si era instaurato nella Chiesa e nella società, i sacerdoti che operavano a contatto con i più poveri "erano derozonizzati, additati con sospetto nelle nostre stesse istituzioni e accusati di sovvertire l'ordine sociale". In quel contesto furono sottomessi "all'infamante divieto di esercitare il sacerdozio, dando così adito e giustificazione al tentativo delle forze repressive di farci scomparire. Da un lato ci avvisavano dei pericoli, ma dall'altro non frenavano le diffamazioni di cui erano complici le stesse persone che ci facevano la cortesia di avvisarci. Ci allertavano che eravamo segnalati e accusati, ma allo stesso tempo mantenevano nel mistero e nell'ambiguità le motivazioni dell'accusa, privandoci così della possibilità di difenderci".

Una volta usciti dalla Compagnia di Gesù, Bergoglio raccomandò ai due sacerdoti di andare dal vescovo di Morón, Miguel Raspanti, nella cui diocesi avrebbero potuto trovare rifugio e continuare a esercitare il sacerdozio. Il superiore provinciale si offrì di inviare un rapporto favorevole affinché fossero accolti.

"Monsignor Raspanti ci accolse molto bene. Si mostrò disposto ad accettarci. Venimmo anche a sapere che avevamo già delle parrocchie assegnate. Quando però arrivarono i rapporti del provinciale, tutto si fermò. Monsignor Raspanti mi chiese di andare dal provinciale e di ritrattare".

"Ritrattare cosa?", gli domandò Yorio, stupito.

"Parlerò di nuovo con Bergoglio", promise Raspanti, suggerendo a Yorio di fare lo stesso.

Yorio e Jalics seppero cosa era successo grazie al vicario e ad alcuni sacerdoti della diocesi di Morón. Durante una riunione del Consiglio presbiteriale, Raspanti aveva letto la missiva del provinciale Bergoglio. Conteneva accuse "tali da non permetterci più di esercitare il sacerdozio".

"Non è vero. Il mio rapporto fu favorevole. Quello che è successo è che Raspanti è una persona di una certa età, che a volte si confonde", si difese Bergoglio davanti a Yorio.

Tuttavia nel suo nuovo incontro con il vescovo di Morón confermò le accuse, stando a quel che Raspanti riferì a un altro sacerdote della comunità del Bajo Flores, Luis Dourrón. Yorio provò allora a insistere con Bergoglio.

"Raspanti dice che i suoi sacerdoti si oppongono al vostro ingresso nella diocesi", si giustificò questa volta il superiore provinciale.

Un'altra possibilità era che si unissero al Gruppo pastorale delle baraccopoli dell'Arcivescovado di Buenos Aires. Il responsabile, il presbitero Héctor Botàn, prospettò questa eventualità all'arcivescovo Aramburu.

“Impossibile. Ci sono accuse gravissime contro di loro. Non voglio nemmeno vederli”, gli rispose.

Uno dei sacerdoti delle baraccopoli si lamentò con il vicario episcopale della zona di Flores, Mario José Serra.

“Le accuse provengono dal provinciale”, gli spiegò Serra.

Lo stesso Serra fu incaricato di avvisare Yorio che gli era stata revocata l'autorizzazione per esercitare il suo ministero nell'Arcidiocesi, a causa del fatto che il provinciale aveva comunicato che “io lascio la Compagnia”.

“Non avevano motivo di revocarti l'autorizzazione. Il problema è Aramburu. Io ti do licenza per permetterti di continuare a celebrare messa in privato, fino a quando non troverai un vescovo che ti accoglierà nella sua diocesi”, gli disse Bergoglio.

L'ultimo tentativo di trovare un vescovo disponibile lo fece il sacerdote dell'Arcidiocesi Eduardo Gonzalez. Convocato all'Assemblea Plenaria dell'Episcopato che ebbe inizio il 10 maggio 1976, espose il caso all'arcivescovo di Santa Fe, Vicente Zazpe.

“Non è possibile farsi carico di loro, dal momento che il provinciale continua a ripetere che li manda via dalla Compagnia”, sostenne Zazpe.

Il Gruppo pastorale delle baraccopoli inviò una lettera di protesta a Bergoglio, e in copia a Laghi, Aramburu e Raspanti, nessuno dei quali rispose.

Provarono a ricorrere anche al diritto canonico. Jalics consultò un sacerdote canonista, il quale argomentò che quello che stava avvenendo nei loro confronti era gravissimo e si offrì di combinare un incontro con un altro dei vicari di Aramburu. L'assai esperto monsignor Horacio Bozzoli si rifiutò di riceverli. Prima di partire per Roma, per essere creato cardinale, Aramburu gli aveva lasciato rigide istruzioni di negare udienza ai due sacerdoti, se l'avessero sollecitata.

Poche ore prima che Paolo VI consegnasse la berretta cardinalizia ad Aramburu, li sequestrarono.

Il rapporto di Yorio alla Compagnia di Gesù racconta che lo interrogarono solo i primi giorni e che possedevano una conoscenza precisa delle questioni interne alla Chiesa e del dibattito teologico.

Mi drogarono per farmi parlare in stato d'incoscienza. Avevano ricevuto pesanti accuse secondo cui ero un guerrigliero. Mi chiedevano di chiarire come mai non avevo l'autorizzazione sacerdotale. Mi domandarono della mia attività nella baraccopoli, delle mie opinioni sulla storia argentina e se avevo relazioni sessuali con una catechista.

Incappucciato, Yorio dovette ascoltare un messaggio paternalista. Gli dissero che era un buon sacerdote ma che era incorso nell'equivoco di andare a vivere insieme ai poveri. Era “un'interpretazione materialista del Vangelo”, perché “Cristo parla di povertà spirituale e in Argentina i poveri sono i ricchi. È di loro che mi sarei dovuto curare”.

Dopo essersi risvegliato in un terreno abbandonato, Yorio si rifugiò in una chiesa e poi a casa di sua madre. La protezione di un vescovo era più urgente che mai. L'unico che lo accettò fu Jorge Novak, che era stato nominato vescovo durante la sua prigionia, nel settembre del 1976. Per evitare nuovi problemi,

Bergoglio si incontrò con Novak in presenza di Yorio.

Parlò di me in modo molto favorevole. Disse che non lascio la Compagnia per problemi di ordine sacerdotale, religioso, o disciplinare, e che l'unico problema era quello di tensioni tra gruppi di esseri umani.

Ma i problemi non erano terminati. Quando cominciarono le retate nella zona e si venne a sapere che Yorio era ricercato, Novak insistette affinché abbandonasse il Paese. Laghi gli procurò i documenti e Bergoglio gli pagò il volo per Roma, intervenendo perché fosse accolto nel Collegio Pio Latino e per facilitare il suo ingresso nella Pontificia Università Gregoriana.

Però non riuscì a darmi alcuna spiegazione di quanto avvenuto in precedenza. Si affrettò a chiedermi cortesemente di non fare domande al riguardo, perché si sentiva molto confuso e non avrebbe saputo darmi risposte. Neanch'io gli dissi nulla. Che cosa avrei potuto dirgli?

Jalics invece partì per gli Stati Uniti e poi andò in Germania. La sua situazione gli ricorda quella di san Giovanni della Croce, "tenuto in prigione per mesi dai suoi compagni". Jalics provava risentimento più nei confronti di chi lo aveva tradito che non verso i suoi sequestratori; a dispetto della distanza "non cessavano le menzogne, le calunnie e le azioni ingiuste". Tuttavia, come racconta nel suo libro, nel 1980 bruciò i documenti che comprovavano quello che definisce "il delitto" dei suoi persecutori. Fino a quel momento li aveva conservati con la segreta intenzione di utilizzarli. "Da allora mi sento veramente libero e posso dire di aver perdonato con tutto il cuore".

Il giornalista dell'agenzia di stampa Associated Press Ignacio Covarrubias lo intervistò in seguito alla pubblicazione de *L'isola del silenzio*. Covarrubias, legato da un rapporto di vecchia data a Jalics, di cui fu alunno, conserva la trascrizione testuale del dialogo:

"Sporsero una falsa denuncia contro di noi e rimasi prigioniero per cinque mesi. Non ho voglia di rimetere queste cose del passato".

"Cosa pensa del ruolo svolto da Bergoglio?"

"Non ho alcuna opinione".

"Né a favore né contro?"

"Né a favore né contro. Non ho voglia di parlarne".

(pp 109 – 121)

Epilogo

Tuttavia, neppure l'attuale Episcopato è stato capace di sistemare i conti con quel periodo sinistro, né di farla finita con il doppiogiochismo. Il suo uomo forte è il cardinale Jorge Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, che dal 2006 presiede la Conferenza Episcopale, della quale in precedenza è stato secondo e poi primo vicepresidente.

Insieme all'ex comandante in capo dell'Esercito, il generale Ricardo Brinzoni, tentò di porre fine ai

processi nei confronti dei militari accusati di violazioni dei diritti umani. Brinzoni rivelò che fu Bergoglio l'ispiratore della parola d'ordine della "memoria completa", con la quale entrambi credettero possibile accantonare la rivendicazione di giustizia della società.

Nel marzo del 2001, tuttavia, su istanza del Centro de Estudios Legales y Sociales, il giudice federale Gabriel Cavallo dichiarò la nullità delle leggi del Punto finale e dell'Obbedienza dovuta, decisione confermata dalla Corte suprema di giustizia nel 2005, con il beneplacito del nuovo presidente Néstor Kirchner. Ciò consentì la riapertura dei procedimenti contro i responsabili, tra cui Videla e Bignone, i ritratti dei quali Kirchner ordinò di rimuovere dalla galleria di ex direttori del Collegio militare, dove si formano le nuove generazioni di ufficiali.

La sentenza della Corte suprema di giustizia vanificò le manovre episcopali. Nel dicembre del 2002 era diventato titolare del Vicariato militare, trasformato in vescovado, Antonio Baseotto. Uno dei suoi primi atti fu richiedere alla Corte suprema, prima per iscritto e poi personalmente, di dichiarare costituzionali le due leggi di impunità. Nessun vescovo fece una piega.

Nel febbraio del 2005, il vescovo militare inviò una lettera al ministro della Salute, Ginés Gonzalez Garcia, che aveva deplorato il numero di morti evitabili che si registrano a causa della criminalizzazione dell'aborto: "Chi scandalizza i piccoli meriterebbe di essere gettato in mare con una pietra legata al collo" gli disse. Kirchner chiese alla Santa Sede di designare un nuovo vescovo militare, ma il Vaticano rispose che non ne vedeva alcuna ragione dal punto di vista canonico.

A marzo, Kirchner dichiarò la nullità del beneplacito rilasciato a Baseotto come vescovo militare, lo privò della qualifica di sottosegretario di Stato e sospese il pagamento del suo stipendio. Il decreto presidenziale afferma che le parole di Baseotto,

ricorrendo ad allegorie dalle connotazioni molto forti per la Repubblica Argentina, tali da rievocare i cosiddetti voli della morte, rivendicano i metodi della dittatura, sostengono gli autori di tali crimini e sono ben lungi dal contribuire alla pace e all'armonia o alla cura spirituale delle Forze armate.

Sia il Vaticano sia l'Episcopato argentino presero le difese di Baseotto e negarono qualsiasi nesso tra la parabola e i "fatti avvenuti, stando a quel che si dice, durante la famosa dittatura militare", cui si fa riferimento come parte di "una campagna diretta contro la Chiesa", secondo le parole dello stesso Baseotto. La sua affermazione non è innocente: il segretario generale del Vescovado militare è il prelado Alberto Angel Zanchetta, che nel 1977 era uno dei cappellani della Esma i quali, stando al racconto di Adolfo Scilingo, consolavano gli ufficiali che ritornavano turbati dalle missioni durante le quali eseguivano con i detenuti desaparecidos quegli stessi auspici che Baseotto espresse nei riguardi del ministro della Salute. Il vicario generale del Vescovado militare, monsignor Pedro Candia, è un ex ufficiale dell'Esercito che andò in congedo con il grado di primo tenente nel maggio 1987, una volta naufragata la rivolta militare dei *Carapintadas*, nella quale fu arrestato suo cugino, Luis Alejandro Candia. Solo allora entrò in seminario.

Il governo vagliò l'ipotesi di denunciare il trattato complementare del Concordato, in base al quale esiste il Vescovado militare, e disporre che uomini e donne delle Forze armate si rivolgessero alle strutture territoriali dei differenti credi religiosi, proprio come accade oggi con i notai, le manicure, i cartoneros o

qualsiasi altra categoria, che si confessava dove preferisce.

Nel novembre del 2005 l'Episcopato divulgò una lettera pastorale dal pretenzioso titolo *Una luz para reconstruir la Nación* (Una luce per ricostruire la Nazione). Al punto 30 cita le proposte di riconciliazione contenute nel documento *Chiesa e comunità nazionale*, concepito nel 1981, quando l'esperienza della dittatura era ormai esaurita e occorreva pianificare una via d'uscita che salvaguardasse le Forze armate dalla loro stessa follia sanguinaria. Nella postilla del 2005 la Chiesa riconosce per la prima volta "la gravità del terrore di Stato, i metodi impiegati e i conseguenti crimini di lesa umanità" e afferma che non sono paragonabili ai "crimini della guerriglia" che "terrorizzarono la popolazione e contribuirono a listare a lutto la Patria". Tuttavia, secondo l'Episcopato, si sta offrendo ai giovani "una visione distorta" di quanto accaduto negli anni Settanta.

I giovani devono conoscere anche questo capitolo della verità storica. A tal fine, tutti, ma in modo speciale voi, fedeli laici, che avete vissuto in quell'epoca e in quegli anni eravate adulti, avete l'obbligo di rendere la vostra testimonianza. È pericoloso per il futuro del Paese compiere letture parziali della storia. A partire dal nostro presente, e su un fondamento di verità e giustizia, dobbiamo farci carico del nostro passato e risanarlo.

Nel marzo del 2006 l'Episcopato emanò un altro documento, *Recordar el pasado para construir sabiamente el presente* (Ricordare il passato per costruire saggiamente il presente), un po' più sobrio del precedente. Ad ogni modo insiste sulla stessa linea della dichiarazione di Laguna e Casaretto del 1995. Il golpe, afferma, fu "reso possibile dalle classi dirigenti dell'epoca", senza alcun riferimento al ruolo attivo dell'Episcopato, e sostiene che la memoria ha senso solo come strumento di riconciliazione. Respinge tanto l'impunità (che non può più perorare) quanto i "rancori e risentimenti che possono dividerci e farci scontrare", come hanno sempre definito le richieste di giustizia.

Meno sottile è la compilazione di documenti *Iglesia y democracia* (Chiesa e democrazia), diffusa da Bergoglio il 10 marzo 2000. Il capitolo sulla difesa dei diritti umani sostiene che "non dobbiamo aver paura della verità dei documenti". No, davvero. Ma della sua manipolazione certamente sì.

Per esempio, il capitolo teso a dimostrare che la Chiesa condannò sempre ogni forma di violenza si apre con il documento di San Miguel, che nell'aprile del 1969 adattò alla realtà del Paese le conclusioni della Conferenza dell'Episcopato latinoamericano di Medellin. Ma al punto 2 si interrompe bruscamente e, senza spiegazioni, si passa al 4. La conclusione del punto 2, quello troncato, dice che è dovere evangelizzatore dei vescovi "operare per la liberazione totale dell'uomo e illuminare il processo di cambiamento delle strutture ingiuste e oppressive generate dal peccato". Il punto 3, omesso, è quello in cui l'Episcopato sentenziò che "la liberazione dovrà realizzarsi in tutti i settori in cui c'è oppressione: quello giuridico, quello politico, quello culturale, quello economico e quello sociale". L'introduzione dello stesso documento, anch'essa soppressa, affermava che in adempimento agli orientamenti fissati da Paolo VI (che includevano una pastorale rivolta in via preferenziale a sacerdoti, studenti, lavoratori e giovani, in un continente segnato dal "cambiamento in tutti gli ordini") i vescovi disporranno "della violenza evangelica dell'amore per proclamare pubblicamente il nostro impegno in tutte le sue dimensioni". Quando una generazione influenzata dalla Chiesa seguì il cammino indicato in quel documento, l'Episcopato benedisse le armi degli oppressori che la massacrarono.

I documenti episcopali dei primi anni Settanta sono molto diversi da quelli successivi, perché sono in-

fluenzati dal clima rivoluzionario con cui il Movimento dei sacerdoti per il Terzo mondo condizionò l'Episcopato argentino, che lo temeva come un "Magistero parallelo", secondo l'allarmata espressione di diversi vescovi raccolta nel memorandum riservato "Punti di conflittualità nella Chiesa argentina", preparato dalla Conferenza Episcopale nell'ottobre del 1972 e che, beninteso, non figura al pari degli altri in questa antologia interessata.

La raccolta di Bergoglio riporta integralmente quei documenti posteriori al golpe del 1976 che ebbero diffusione pubblica e che permettono di operare un confronto, come si è fatto in questo libro. Tuttavia ne omette diversi nei quali si elogiava la dittatura; organizza tutto il materiale in ordine cronologico senza indicare quali parti furono rese pubbliche e quali rimasero segrete, e riassume solo in poche righe gli incontri conviviali tra la Commissione Esecutiva o il suo presidente e la giunta militare o il suo delegato presidenziale, o quelli della Commissione di contatto con i segretari delle tre Forze armate. Il memorandum sulla riunione del 15 novembre 1976 tra Primatesta, Aramburu e Zazpe da un lato e Videla, Masera e Agosti dall'altro occulta che la Commissione Esecutiva dell'Episcopato comunicò in quella circostanza la propria adesione alla dittatura, perché "un fallimento condurrebbe, con molta probabilità, al marxismo". Rende nota la critica per la repressione operata al di sopra della legge, ma sottace che i vescovi, di loro propria iniziativa, la attribuirono a livelli intermedi del regime, mentre si evidenziavano "i considerevoli sforzi del governo a beneficio del Paese" e la "buona immagine delle massime autorità"; omette che, per non vedersi obbligati a "un silenzio compromettente per le nostre coscienze che, comunque, nemmeno servirebbe al processo" o a "uno scontro che sinceramente non desideriamo", furono i vescovi a proporre di creare la Commissione di contatto, che a dispetto della sua riconosciuta inutilità continuò a concedersi gli amabili pranzi mensili con i capi della dittatura fino alla conclusione del regime militare.

Nel 1981 la Chiesa ricercava il perdono reciproco e la riconciliazione. Ora che sono cominciati i processi nei confronti dei militari, punta all'equiparazione giuridica tra i crimini di lesa umanità commessi dallo Stato terrorista e gli atti della guerriglia che si scontrò con la dittatura. È questo l'insidioso cammino attraverso il quale considera possibile arrivare alla sempre auspicata amnistia.

Tra i sopravvissuti di quell'Episcopato non figura alcun rappresentante della corrente integralista che avallò la crociata repressiva. Ciò mette ancor più in risalto il tono retrogrado dei documenti, la reiterazione di istanze che la società ha respinto e la sua crescente ingerenza nella politica del Paese, persino nella competizione elettorale, contro quel governo che ha reso possibile l'esame giudiziario dei crimini della dittatura per il quale gli organismi di difesa dei diritti umani lottarono per decenni. Per capirne i motivi basta osservare chi ha in mano le redini della Chiesa: due vescovi che ebbero veramente legami con la giunta militare: il cardinale Bergoglio, che presiede la Conferenza Episcopale, e Jorge Casaretto, che dalla Commissione per la Pastorale sociale sovrintende alle relazioni politiche della Chiesa argentina. Come negli anni 1880, 1920, 1950 e 1970, la Chiesa, grazie a loro, torna a trasformarsi in un attore politico che è impossibile ignorare.

(pp 586 – 593)